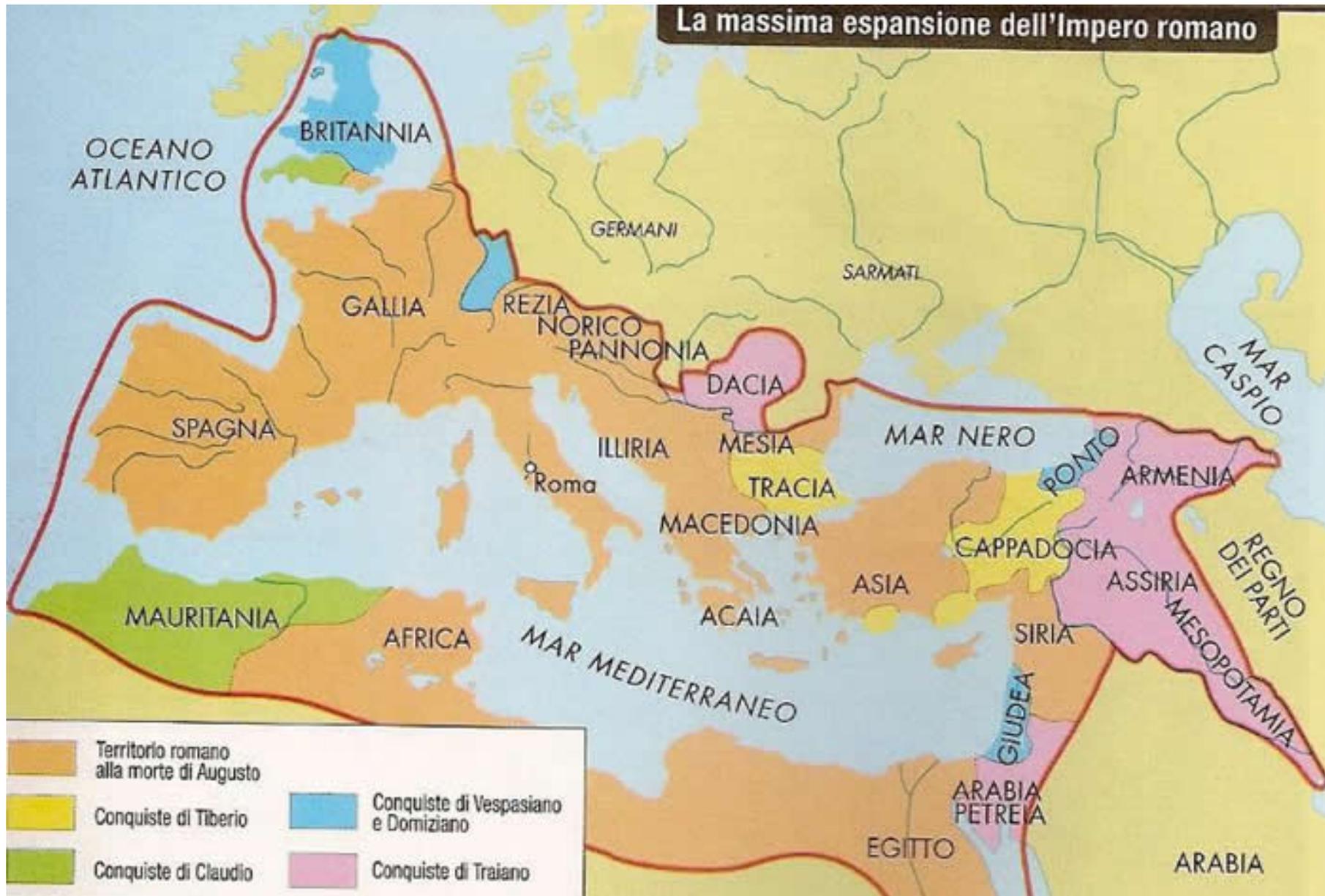
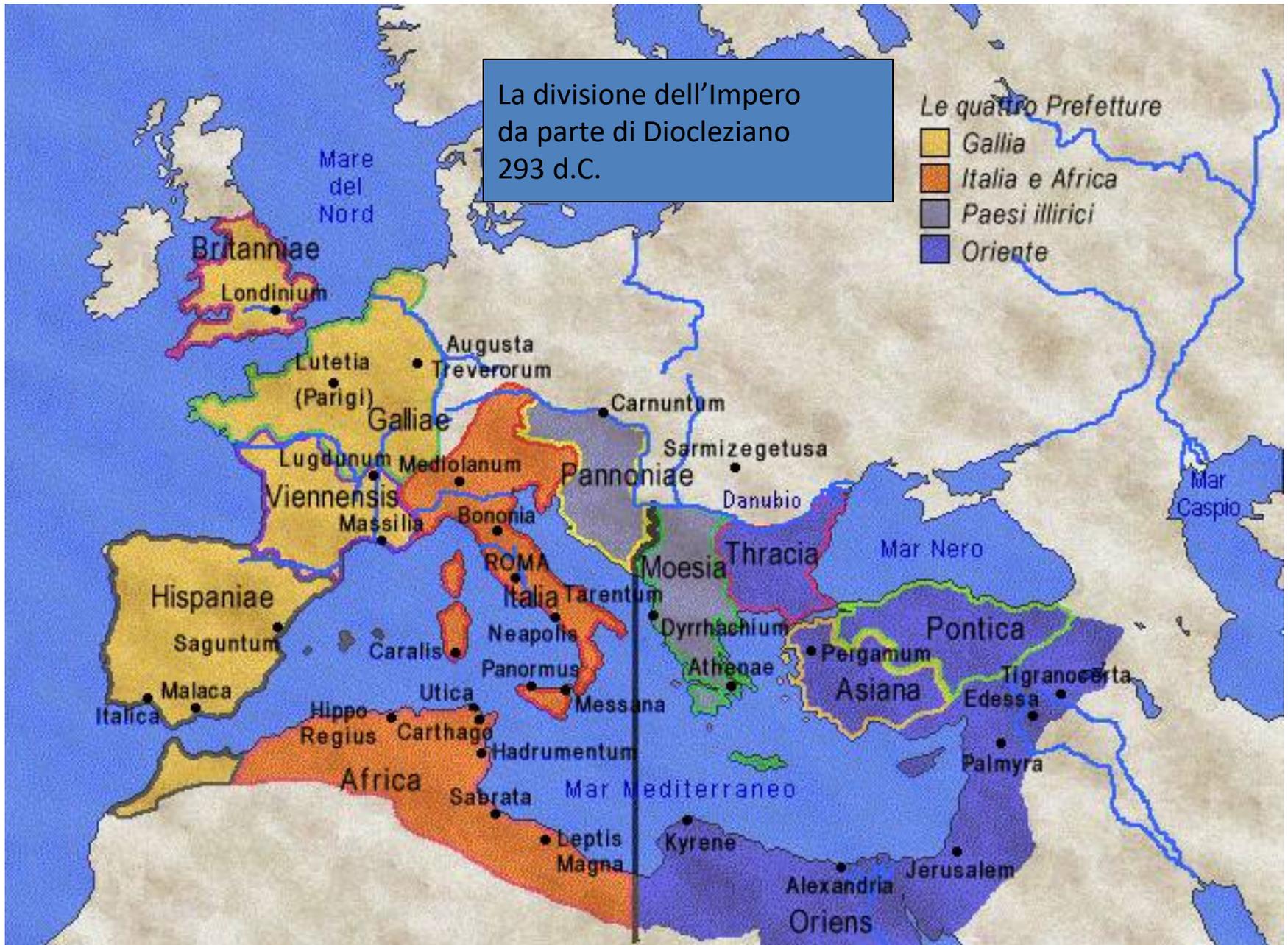


Latino classico, latino volgare, lingue romanze



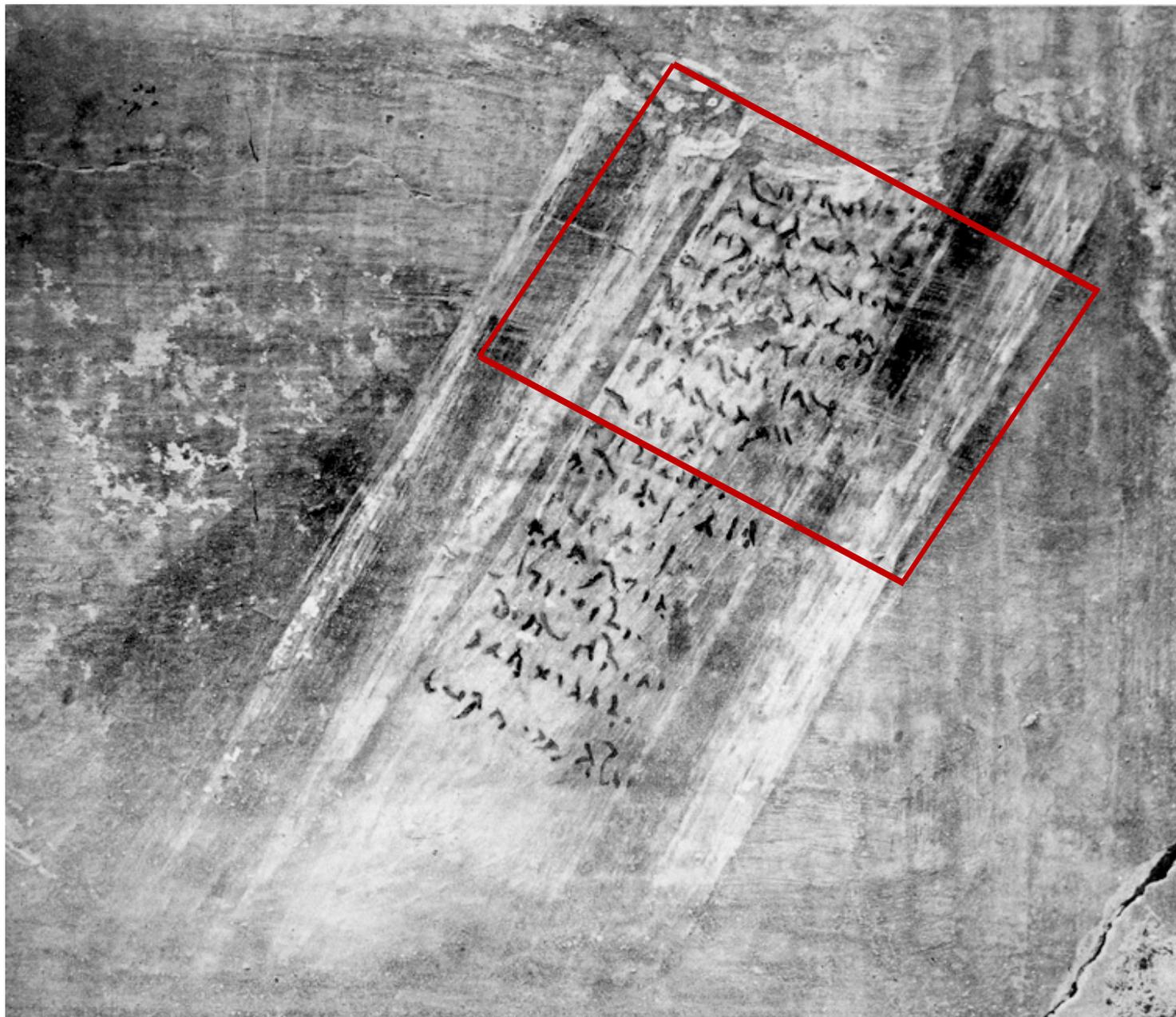


Evolutioni dal latino al latino volgare

Evoluzioni morfologiche: caduta delle desinenze

Iscrizione pompeiana, *Corpus Inscriptionum
Latinarum (CIL) IV, 1173 add. p. 204:*

QVISQVIS
AMA VALIA
PERIA QVI N
OSCI AMA[RE]
BIS [T]ANTI PE
RIA QVISQV
IS AMARE
VOTA...



Il distico può essere trascritto così:

«Quisquis ama valia, peria qui nosci amare;
bistanti peria quisquis amare vota».

[«Quisquis amat valeat, pereat qui nescit amare.
Bis tanti pereat quisquis amare vetat».]

«Salute a chi ama, morte a chi non sa amare;
e ancor più, morte due volte a chi vieta di amare»

“Volgarismi” e cambi di genere

Petronio, *Satyricon*

Ab hoc *ferculo* Trimalchio ad *lasānum* [*hapax*] surrexit. [...] *Staminatas* duxi, et plane *matus* sum. *Vinus* [*maschile e non neutro*] mihi in *cerēbrum* abiit.

[Dopo questa portata Trimalcione si alzò per andare sul vaso. [...] Io mi sono fatto una brocca e sono proprio sbronzo. Il vino mi ha dato alla testa.]

Vulgata. Vangelo di Matteo (27, 45-50)

A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam terram usque ad horam nonam. Et circa horam nonam clamavit Iesus voce magna, dicens: Eli, Eli lamma sabachthani? hoc est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Quidam autem illic stantes, et audientes, dicebant: Eliam vocat iste. Et continuo currens unus ex eis, acceptam spongiam implevit aceto, et imposuit harundini, et dabat ei bibere. Caeteri vero dicebant: Sine videamus an veniat Elias liberans eum. Iesus autem iterum clamans voce magna, emisit spiritum.

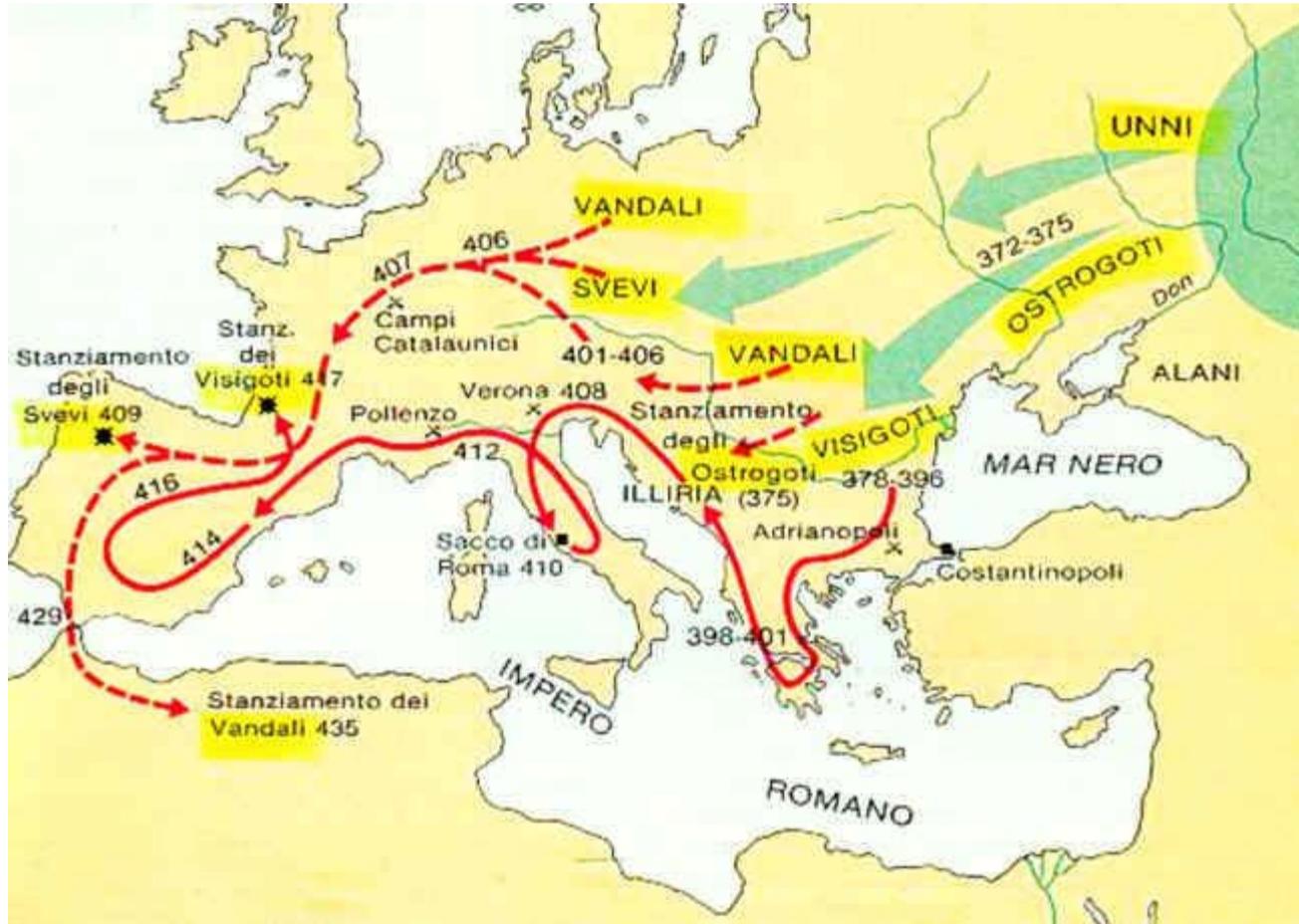
[Dall'ora sesta fino all'ora nona si fece buio su tutta la terra. Verso l'ora nona Gesù a gran voce gridò: *Eli, Eli, lemà sabachthani?* Cioè: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Alcuni dei presenti, uditolo, dicevano: «Egli chiama Elia». E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la imbevve di aceto e l'avvolse intorno a una canna per dargli da bere. Ma gli altri dicevano: «Aspetta. Vediamo se viene Elia a salvarlo». Ma Gesù emise di nuovo un forte grido ed esalò lo spirito.

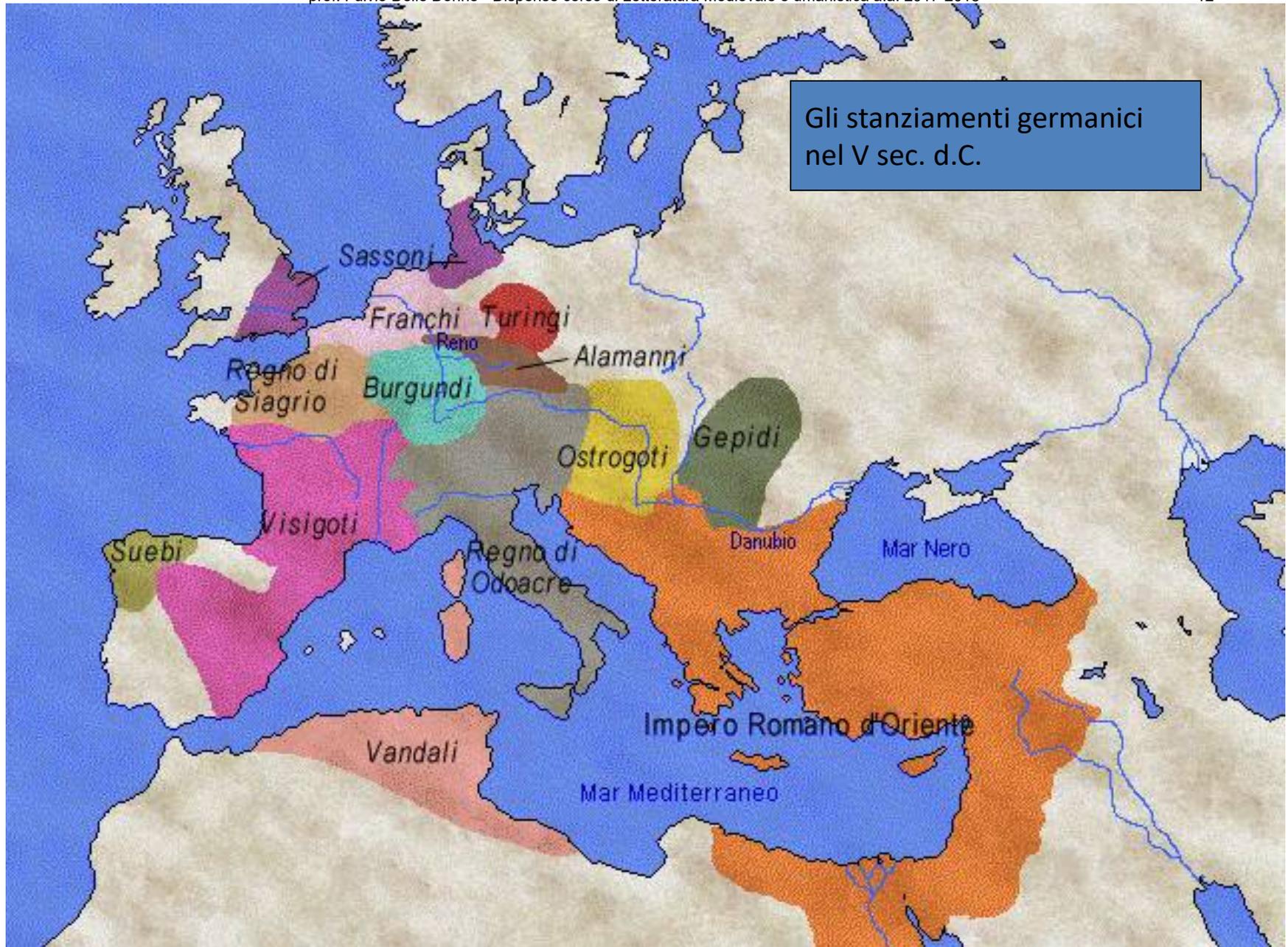
Papiri di Karanis (Egitto), II sec. d.C.

Item litem abuit Ptolemes pater meus *sopera* uestimenta mea. Saturninus iam paratus erat exire illa die quando tam magna lites factam est. Dico illi: «ueni interpone te si potes *aiutare* Ptolemeo patri meo».

[Così mio padre (*intende 'zio'*) Tolomeo ebbe una lite sui miei vestiti. Saturnino era già pronto a uscire quel giorno quando una tanto grande lite fu fatta. Dico a lui: «Vieni, mettiti in mezzo se puoi aiutare Tolomeo mio padre (*cioè 'zio'*)»]

Le invasioni barbariche

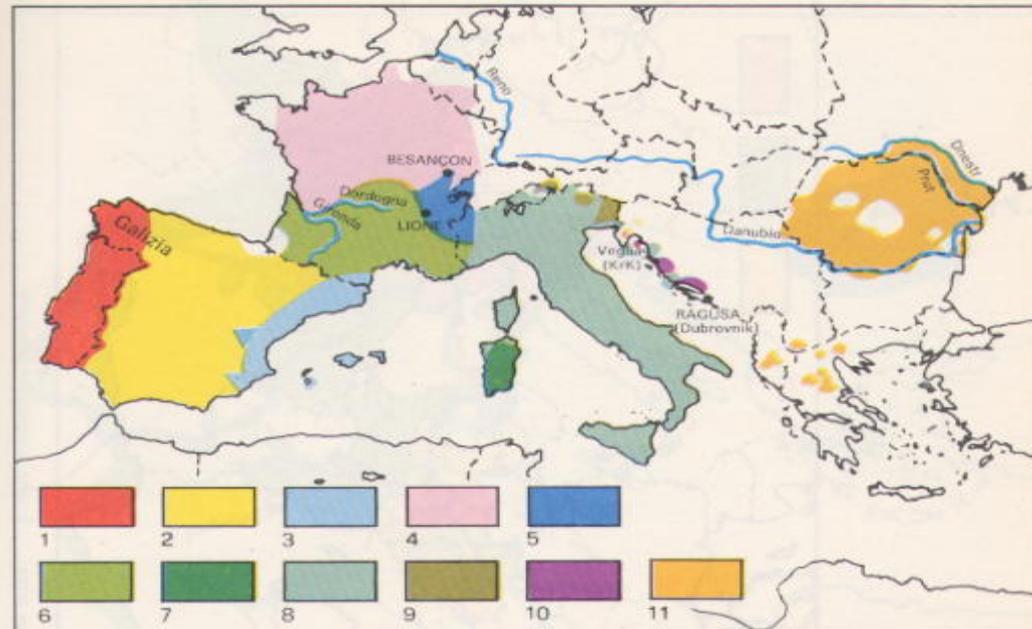




Gli stanziamenti germanici nel V sec. d.C.

Lingue romanze in Europa oggi

TAV. I. Le lingue romanze in Europa oggi.



- | | |
|---------------------|--|
| 1 portoghese | 7 sardo |
| 2 spagnolo | 8 italiano |
| 3 catalano | 9 romancio, ladino friulano (da Ovest a Est) |
| 4 francese | 10 zona dove si è parlato il dalmatico |
| 5 franco-provenzale | 11 rumeno |
| 6 provenzale | |

Rapporti tra le lingue

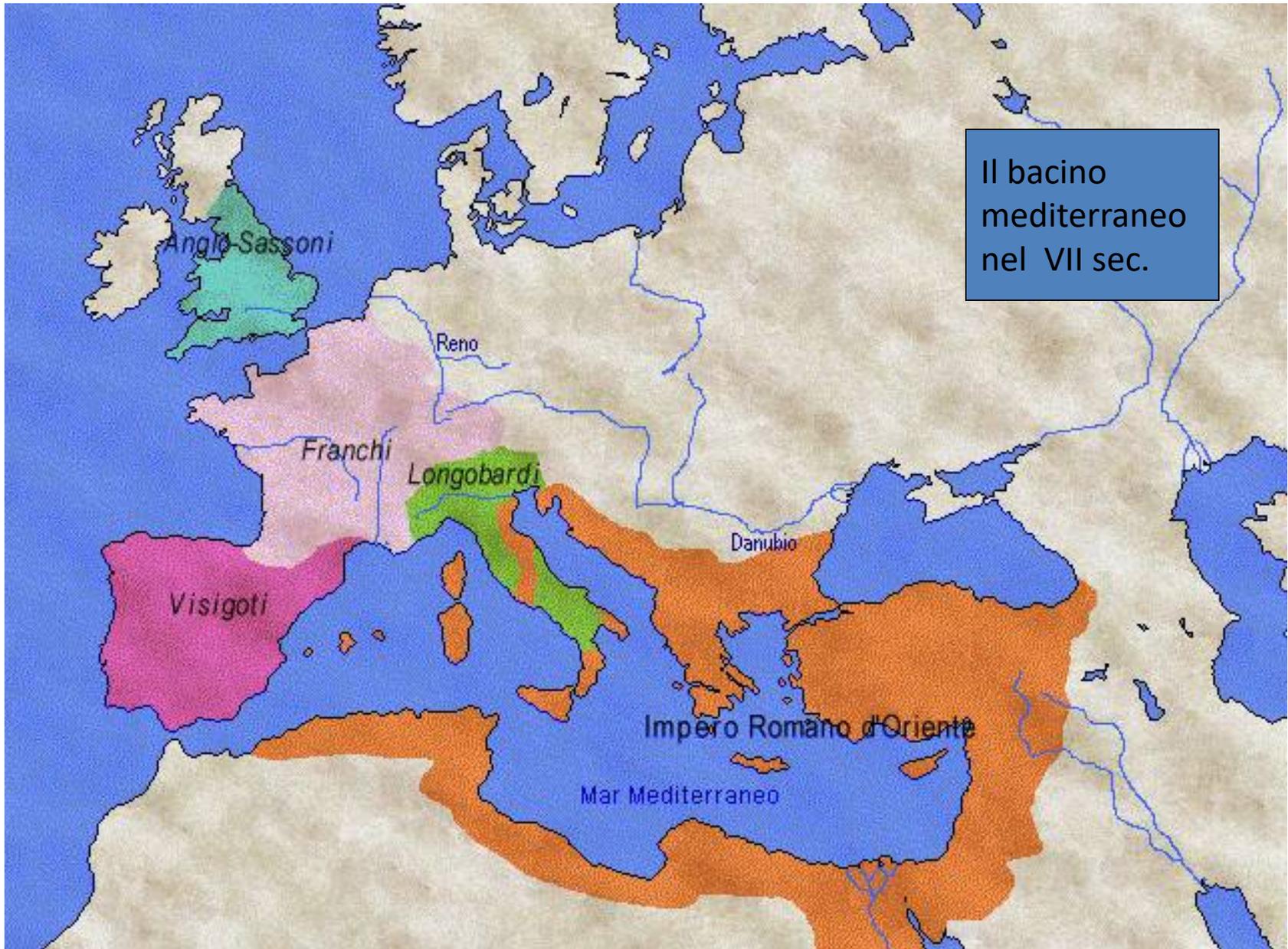
Influenza dovuta al SOSTRATO: quando la lingua dominante si sovrappone ad un'altra e ne subisce l'influenza: è il caso del latino con l'etrusco.

Influenza di SUPERSTRATO: quando rispetto alla lingua dominante (il latino) se ne sovrappone un'altra, che non la copre del tutto ma la influenza: il caso della lingua germanica sul latino a partire dal IV secolo.

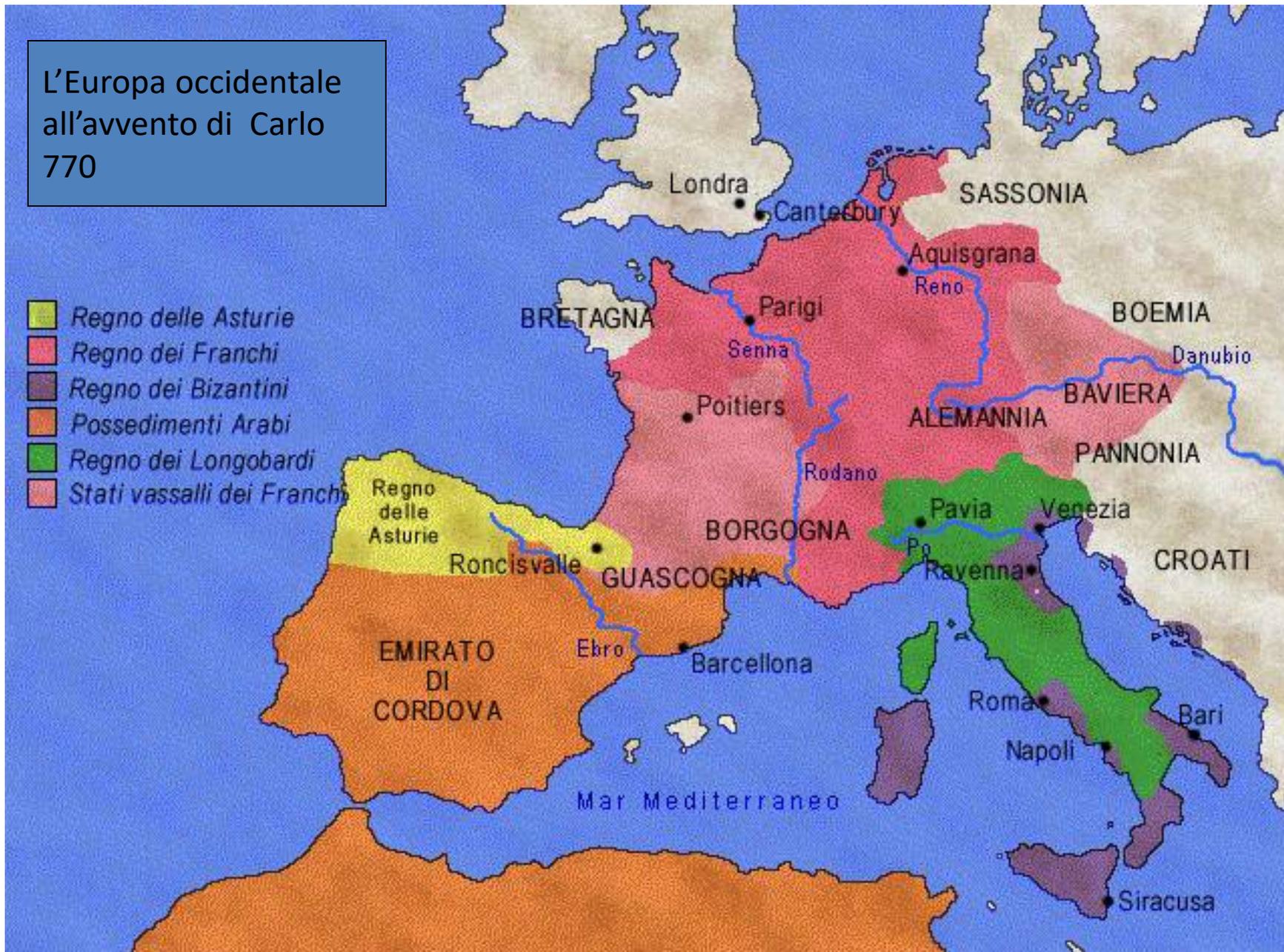
Influenza dovuta all'ADSTRATO tra popolazioni contigue: ad esempio le parole provenzali entrate nell'uso del volgare italiano nel XIII secolo.

Il passaggio in tre tappe:

«La prima consiste nella **nascita della nuova oralità**: evento che si verifica quando la struttura della lingua parlata cessa di essere latina per diventare romanza. La seconda è costituita dalla **presa di coscienza di questa metamorfosi** e dalla coesistenza di una scrittura e di un'oralità che non coincidono più. La terza sopraggiunge quando la nuova oralità è consacrata da una **nuova forma di scrittura**, la cui natura rivela che si tratta di un cambiamento radicale; in altri termini occorre che una *scripta* specifica riveli che i suoi parlanti letterati hanno preso coscienza del carattere irreversibilmente eterogeneo delle due *scriptae*: l'antica, la latina, e la nuova, la romanza» (M. Banniard, *La genèse culturelle de l'Europe, Paris, Seuil 1984*; trad. it. *La genesi culturale dell'Europa, Roma-Bari, Laterza 1992*: 181)



L'Europa occidentale
all'avvento di Carlo
770



Il Regno Franco tra il 771 e l'813

➤ In verde scuro il regno nel 771 (avvento di Carlo Magno);

➤ In verde chiaro le conquiste di Carlo Magno;

➤ In arancione le zone d'influenza dell'impero carolingio.



Concilio di Tours, 813 (17^a deliberazione)

Visus est unanimitati nostrae, ut quilibet episcopus habeat omelias continentes necessarias ammonitiones, quibus subiecti erudiantur, id est de fide catholica, prout capere possint, de perpetua retributione bonorum et aeterna damnatione malorum, de resurrectione quoque futura et ultimo iudicio et quibus operibus possit promereri beata vita quibusve excludi. Et ut **easdem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam**, quo facilius cuncti possint intellegere quae dicuntur.

E' parso opportuno a tutti noi che ogni vescovo pronunci omelie che contengano gli insegnamenti necessari all'educazione degli inferiori, cioè della fede cattolica, perché se ne possano impadronire, della perpetua ricompensa dei buoni e dell'eterna dannazione dei malvagi, della resurrezione e del giudizio finale e di quali azioni e opere possano garantire la vita eterna e quali invece causarne la perdita. Ed anche [è parso opportuno a tutti noi] **che quelle stesse omelie ciascuno di essi [i vescovi] si applichi a tradurle apertamente nella lingua latina parlata dai 'rustici' ovvero in [lingua] tedesca**, affinché tutti senza eccezione possano comprendere senza difficoltà ciò che viene detto loro.

In Italia

➤ Per l'Italia occorre scendere di circa un secolo, sino al *Panegirico dell'imperatore Berengario I*, composto in esametri latini tra il 916 e il 922: nella descrizione della cerimonia d'incoronazione, «avvenuta a Roma nel 915, il panegirista contrappone significativamente agli inni che il senato eleva "patrio ore", cioè in latino, e all'elogio che un oratore ufficiale recita "Dedaleis loquelis", cioè in greco, le acclamazioni che il popolo innalza "nativa voce", cioè in italiano» (Roncaglia 1965: 189).

➤ Identicamente si esprime, alla fine dello stesso secolo X, l'epitaffio di Papa Gregorio V, morto nell'anno 999, secondo il quale il pontefice: «*Usus francisca, vulgari, et voce latina / instituit populos eloquio triplici*» (Padrone della lingua tedesca [ovvero, secondo altri, ma forse meno convincentemente: del francese], della volgare e della latina / *istruì i fedeli in triplice idioma*).

Appendix Probi “Appendice a Probo [o: di Probo”] 1

5 scritti grammaticali latini

- conservati da un solo ms. oggi a Napoli (Biblioteca Nazionale, lat. 1, ex Vindobonensis 17), proveniente dall'abbazia di Bobbio;
- disposti a seguito di un trattato assai più ampio, gli *Instituta grammaticae*, attribuiti al grammatico Valerio Probo, vissuto nel I sec. d.C., con cui non hanno nessuna relazione diretta;
- copiati da una mano tipicamente bobbiese e dell'inizio del sec. VIII.



Appendix Probi “Appendice a Probo [o: di Probo”] 2

- La sezione dell'*Appendix Probi* qui esaminata (la terza) si presenta come un elenco di 227 parole seguite dalla forma erronea.
- La trascrizione presenta diversi errori di copia e questo dimostra che l'elenco non ci è pervenuto in originale.

Appendix Probi “Appendice a Probo [o: di Probo”] 3

Per la sua collocazione nello spazio e nel tempo gli studiosi hanno proposto:

- l’Africa;
- l’Italia – e Roma stessa (valutazione più recente, formulata da Flobert che qui si accetta: Roma nel sec. V e molto probabilmente da o per africani);
- l’area insulare cui Bobbio è fortemente legata in un arco cronologico che va dal secolo III sino al tardo VII secolo, ossia ad un’epoca posteriore alla venuta in Italia dei Longobardi e immediatamente precedente alla trascrizione.

Sincope di vocali postoniche; ess.

speculum	non	speclum (1)
masculus	non	masclus
uetulus	non	ueclus (2)
uitulus	non	uiclus
uernaculus	non	uernaclus
articulus	non	articlus
calida	non	calda
oculus	non	oclus (1)
tabula	non	tabla
uiridis	non	uirdis

Perdita di *-m* finale; *ess.*

triclinium	non	triclinu
numquam	non	numqua
pridem	non	pride
olim	non	oli
idem	non	ide

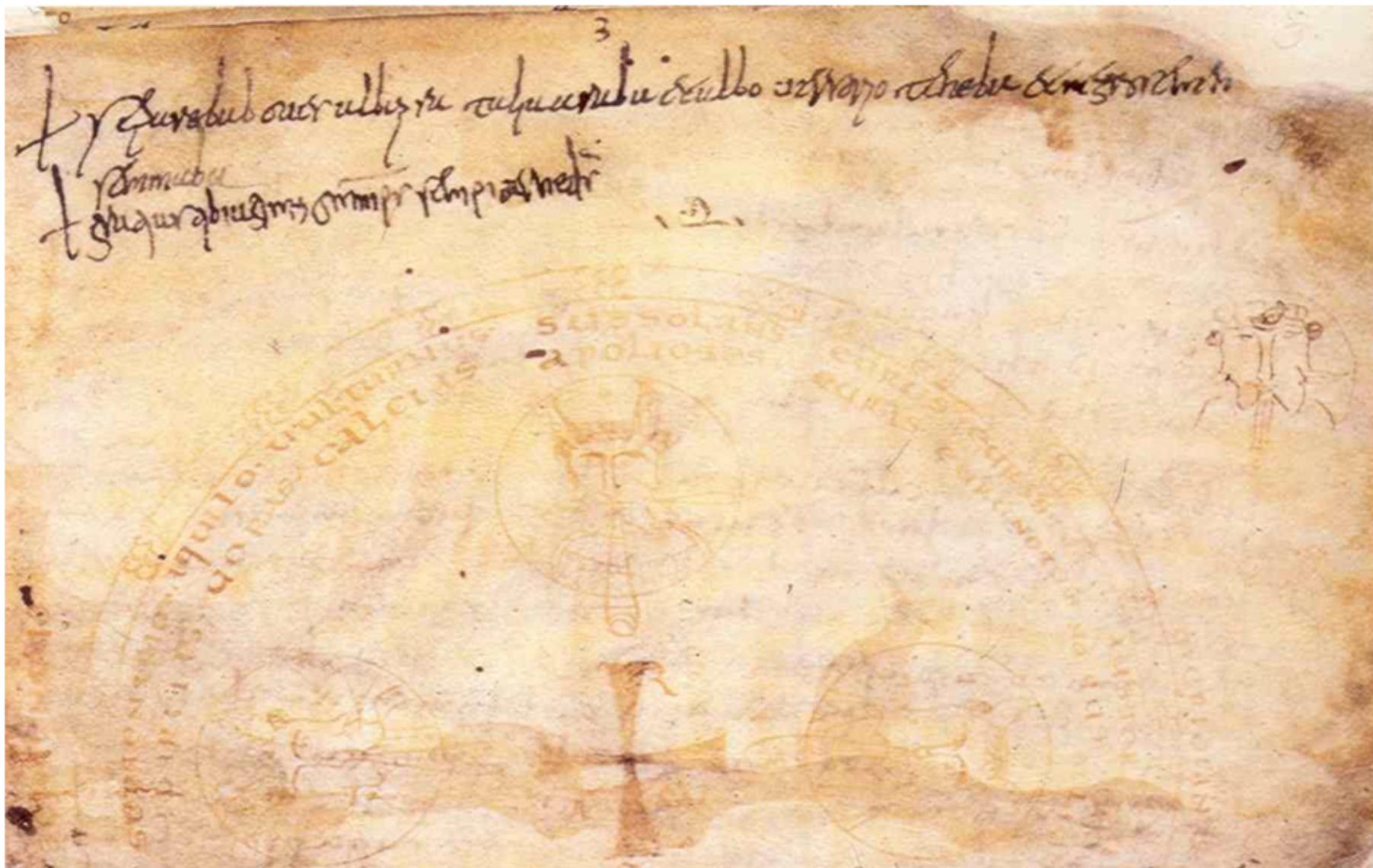
Testi italiani antichissimi

- Indovinello veronese: 780 Nord-Est (Verona)
- Graffito di Commodilla: Roma, IX sec.
- Placiti campani: area di Montecassino, 960-963.
- Glosse di Monza: Italia settentrionale, X sec.
- Postilla amiatina: Monte Amiata, 1087
- Formula di confessione umbra: Norcia, 1090 ca.
- Conto navale pisano: Pisa, seconda metà dell'XI sec.
- Iscrizione di S. Clemente: Roma, 1090
- Mosaico di Vercelli: Vercelli, 1148.



- Monza X sec.
- Verona 780 ca.
- Pisa 1100 ca.
- San Salvatore al Monte Amiata 1087
- Sant'Eutizio a Norcia 1090 ca.
- Roma IX sec e 1100 ca.
- Montecassino 960-963
- Vercelli 1148

Indovinello veronese



Indovinello veronese

f. 3r

+ Separebaboues albapra taliaaraba &albo
uersorio teneba &negrosemen | seminaba

+ Gratiastibiagimus omnip(oten)s
sempiterne d(eu)s

Separeba [o Se pareba] boves alba pratalia
araba e albo versorio teneba e negro
semen seminaba.

Difficile stabilire la *facies* linguistica dell'indovinello (rozzo latino volgare, latino rustico, latino volgareggiante; volgare italiano, ecc.). De Angelis (*Le «dita separate»: un'ipotesi lessicale e una sintattica per l'Indovinello veronese*, "Zeitschrift für romanische Philologie", 119, 2003, p. 109) afferma che «quelle forme che nella loro morfologia rivelano un carattere apparentemente latino, si mostrano, a una più attenta analisi, volgarismi emergenti "mascherati" in una forma ancora latina o latineggiante» e a p. 112 parla di «formazione di una norma linguistica "circa romançum"».

- Ms. di origine iberica (Verona, B. Capitolare, 89; *Orazionale mozarabico*);

- Seconda metà dell'VIII sec., 780 circa (A. Petrucci - C. Romeo, *L'orazionale visigotico di Verona: aggiunte avventizie, indovinello grafico, tagli maffeiani*, «Scrittura e civiltà», 22 1998, pp. 13-30);

- Probabilmente, due amanuensi d'istruzione elevata (corsiva nuova di tipo cancelleresco).

- Coppia d'esametri ritmici caudati, usati in partic. durante l'epoca longobarda per canti ed enimmi latini. Origine dotta dell'indovinello.

Per sciogliere l'*Indovinello*...

L'espressione *se pareba boves* è tradizionalmente interpretata, a partire da De Bartholomaeis ("Giorn. stor. della letter. it.", 90, 1927: p. 198), «si spingeva innanzi i buoi», con *se* < lat. SIBI inteso come dativo etico e con *pareba* forma metaplastica derivata da PARĀRE. Ma la legge Tobler-Mussafia sottolinea che i pronomi clitici non possono mai aprire una frase, ma devono seguire il primo costituente (e quindi trovarsi in posizione enclitica).

La Baggio (1992 e 1995) aveva proposto di sciogliere *se* < SĪC 'così' e *pareba* < PARĀRE 'apparire, sembrare' e quindi 'così apparivano (c'erano) dei buoi che aravano bianchi prati ecc.' Tuttavia i buoi non possono essere soggetto dell'ultima frase... Secondo De Angelis (2003: 119) *separeba* deriva dalla forma metaplastica dell'imperfetto indicativo di 3a pers. sing.: lat. *SEPARĒBAT < SEPARĀBAT. Dunque...

L'ipotesi di De Angelis (2003: 119-120)

Il senso immediato del testo sarebbe: 'Separava i buoi, un bianco prato arava, (e) un bianco aratro teneva, (e) un nero seme seminava'; e la soluzione dell'indovinello: lo scriba.

L'incipit attraverso la metafora (*separeba boves*) introduce «il paragone tra l'atto del separare le dita per impugnare la penna, compiuto dallo scriba, e l'atto, compiuto dall'aratore, del separare un bue dall'altro per soggiogarli». L'ipotesi di De Angelis sviluppa una nota di Chiari 1961 che, oltre ad interpretare *separeba* con 'separava', scorgeva una similitudine tra la penna che separa le dita e la parte dell'aratro, il versoio, che separa i buoi.

Placiti cassinesi (o campani, o capuani)

- Quattro formule testimoniali volgari all'interno di quattro ampie sentenze giuridiche (appunto: placiti) latine degli anni 960-963;
- Capua, Sessa Aurunca, Teano (prov. di Caserta); principato longobardo di Capua e ducato di Benevento;
- Le sentenze assegnano al monastero di Montecassino e ad altri monasteri della sua orbita (Santa Maria di Cengla e San Salvatore a Capua) terre contese da signori laici.



Montecassino, Sessa Aurunca,
Teano e Capua.

- Il giudice pronuncia la formula, che viene poi ripetuta separatamente da tre testimoni: ogni formula compare dunque in ciascun documento quattro volte.
- I testimoni sono tutti chierici e notai.
- La redazione delle formule è avvenuta nel tribunale.
- Formule molto simili ma in latino si trovano in altri documenti della zona e nella Cronaca dell'Abbazia di San Vincenzo al Volturno (XI sec., ma atti degli anni 936, 954 e 976).

I placiti

➤ Capua, marzo 960: giudice Arechisi

Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.

“So che quelle terre, entro quei confini che qui si sono descritti, trenta anni le possedette il patrimonio di San Benedetto.”

➤ Sessa, marzo 963: giudice Maraldo

Sao cco kelle terre, per kelle fini que tebe monstrai, Pergoaldi foro, que ki contene, et trenta anni le possette.

“So che quelle terre, entro quei confini che ti indicai, furono di Pergoaldo, come qui si dice, e trenta anni le possedette.”

➤ Teano, 26 luglio 963: giudice Bisanzio

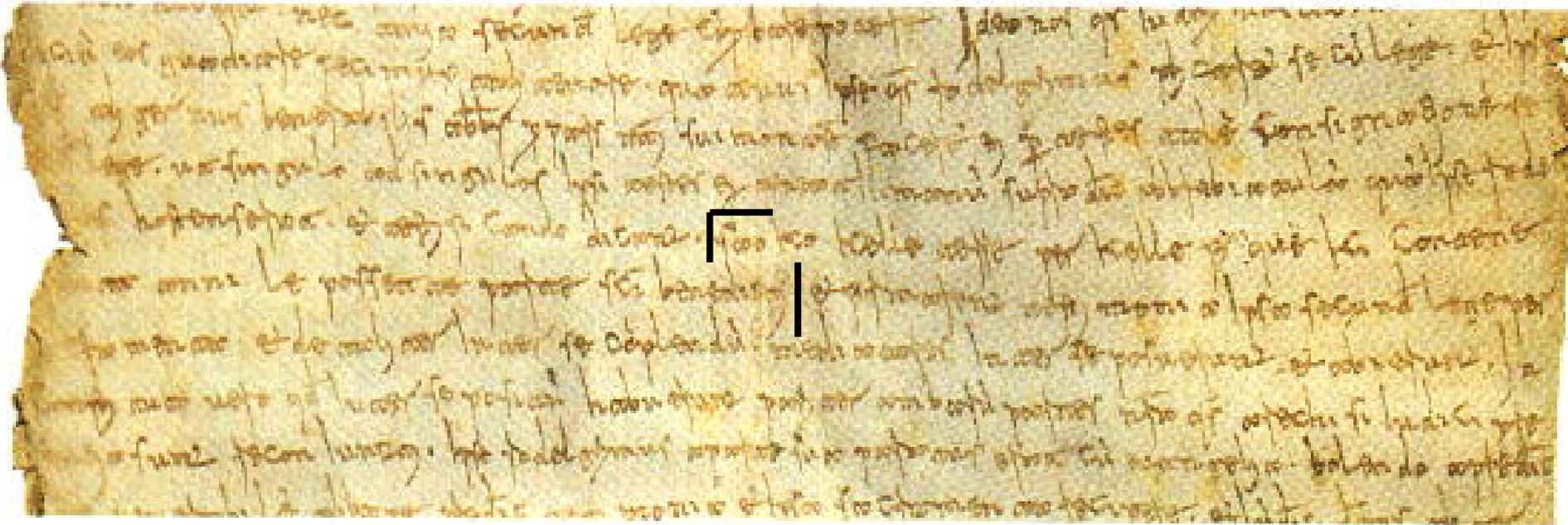
Kella terra, per kelle fini que **bobe** mostrai, Sancti Marie è, et trenta anni la posset **parte** Sancte Marie.

“Quella terra, entro quei confini che vi indicai, è di Santa Maria, e trenta anni la possedette il patrimonio di Santa Maria.”

➤ Teano, ottobre 963: giudice Bisanzio

Sao cco kelle terre, per kelle fini que **tebe** mostrai, trenta anni le possette **parte** Sancte Marie.

“So che quelle terre, entro quei confini che ti indicai, trenta anni le possedette il patrimonio di Santa Maria.”



Tra le sottili barre una formula testimoniale volgare del placito di Capua (960):

Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.

I tratti volgari

- *ko* (< QUOD), *kelle* (< ECCU + ILLAE), *ki* (< ECCU + HIC): [kw] → [k];
- caduta delle consonanti finali;
- la conservazione della [ε] di *contene*;
- *sao*: in Campania abbiamo la forma *saccio* < *SAPIO (documentazione quasi unanime); la forma *sao* è forse analogica su *sai*, *so* (Castellani). Per Loporacaro (1997) si tratta di un prestito settentrionale (le cancellerie longobarde avevano centro a Pavia): grafia *sao* per [‘sò].

**Ista cartula est de caput coctu
ille adiuvent de illu rebottu
qui mal consiliu in corpu**

Atto di donazione all'Abbazia di San Salvatore sul monte Amiata da parte di Miciarello e Gualdrada per mano del notaio Rainerio, che aggiunge alla fine questa nota.

Postilla amiatina (1087)

Questa carta è di Capocotto e gli dia aiuto contro il diavolo (o: con quel ribaldo), che gli mise in corpu un cattivo consiglio.

rebottu: cf. il fr. *ribaut* 'ribaldo' (< germ. *BALD 'ardito, fiero');

-u finale conservativa di *coctu*, *rebottu*, ecc. (tipica dell'Amiata);

Volgarismi: *li* per 'a lui', *corpu* per 'corpo' e *mal* con caduta della vocale finale.

L'accento in latino

In latino la posizione dell'accento dipendeva dalla cosiddetta "legge della penultima": l'accento cadeva sulla penultima sillaba se questa era lunga, mentre passava sulla terzultima se la penultima sillaba era breve. Dunque le parole in latino potevano essere parossitone (piane) o proparossitone (sdrucciole).

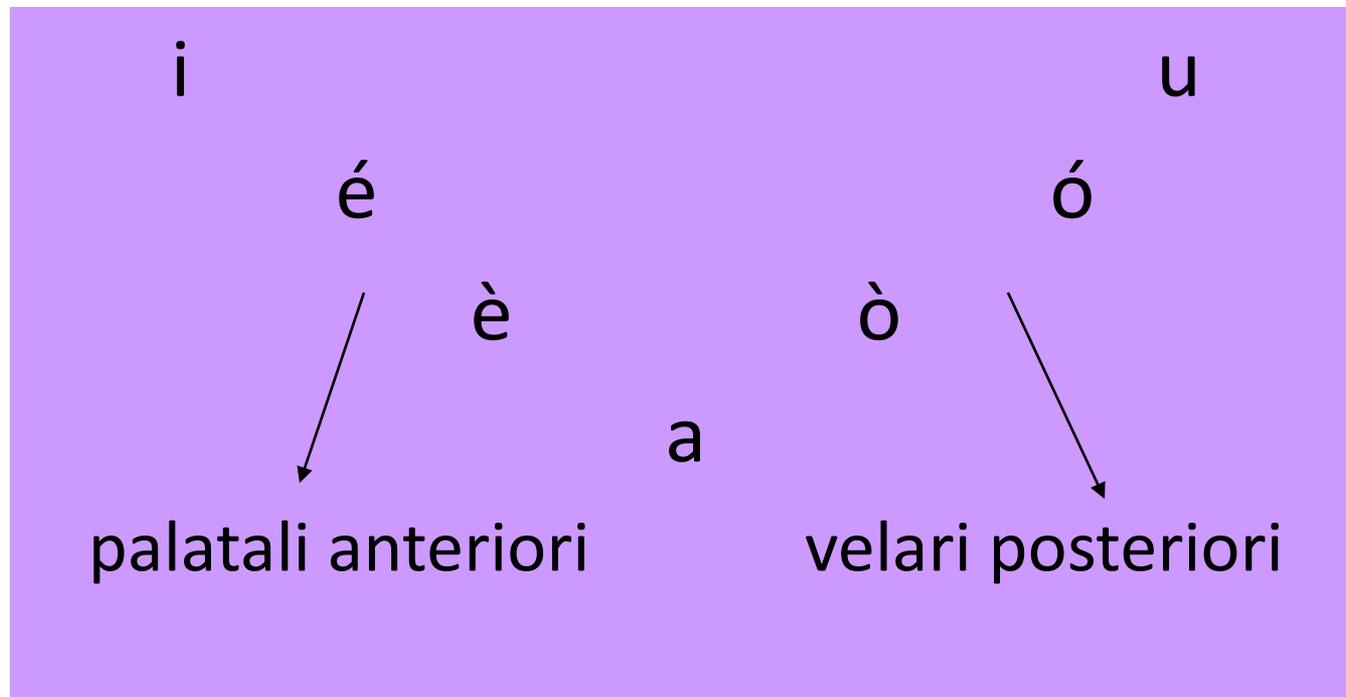
Sistema vocalico in latino

Ī Ĭ Ē Ĕ Ā Ą Ō ō Ū ū

dittonghi: ae, oe, au

U semiconsonante → gruppo labiovelare QU [kw]

Triangolo vocalico



Esempi:

pino

néve

bèllo

mare

còlle

sóle

lupo

Semivocali (o semiconsonanti)

i →→ fai, piede

u →→ causa, uomo

Sillaba

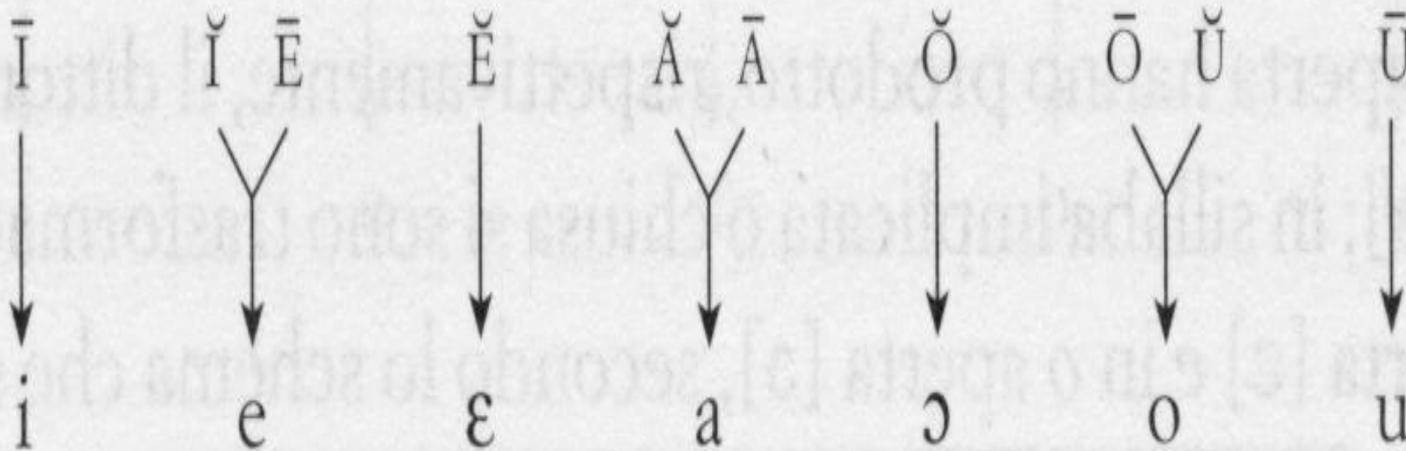
libera →→ vo-ce

Complicata (o chiusa) →→ cam-po

Vocalismo tonico

(sistema 'romanzo comune')

Vocalismo tonico latino volgare



é

è

ò

ó

Esempi in italiano

per A: lat. ALA(M) > ital. *ala*; lat. VALLE(M) > ital. *valle*
 per Ě: lat. SĚPTE(M) > ital. *sètte*; lat. FĚSTA(M) > ital. *fèsta*
 per Ē: lat. LĒGE(M) > ital. *légge*; lat. CĒRA(M) > ital. *céra*
 per Ī: lat. LĪGNU(M) > ital. *légno*; lat. DĪSCU(M) > ital. *désco*
 per Ī: lat. VĪVO > ital. *vivo*; lat. MĪLLE > ital. *mille*
 per Ō: lat. FŌSSA(M) > ital. *fòssa*; lat. PŌRCU(M) > ital. *pòrco*
 per Ō: lat. FLŌRE(M) > ital. *fióre*; lat. MŌNSTRU(M) > ital. *móstro*
 per Ū: lat. MŪSCA(M) > ital. *mósca*; lat. PŪLLU(M) > ital. *póllo*
 per Ū: lat. MŪRU(M) > ital. *muro*; lat. PŪRU(M) > ital. *puro*

Il dittongamento

La riduzione del dittongo lat. *ae* > *è* (*e* aperta) è stata molto precoce, come attestano forme del tipo *egrotas* per *aegrotas* ‘ammalati’, *eris* per *aeris* ‘bronzo’ o ipercorrettismi del tipo *aegisse* per *egisse* ‘aver fatto’, presenti nei graffiti pompeiani. In questo modo nel latino volgare lo sviluppo di *ae* è venuto a coincidere con quello di *ĕ* (*e* breve lat.). E ne ha seguito poi lo stesso sviluppo, evolvendo in gran parte delle lingue romanze nel dittongo *iè*: CAELUM > it. sp. *cielo*, fr. *ciel*, ecc.

➤ Nel latino volgare si conserva invece il dittongo *au*, che successivamente si è monottongato in *o* nell’it., fr. e sp.: AURUM > it. sp. *oro*, fr. *or*; ma romeno e prov. *aur*, pg. *ouro*.

Sistema 'siciliano' (Sicilia, Calabria meridionale, Salento)

ī ĭ ē ě ǎ ā ǒ ō ŭ ū

↓ ↓ ↓ ↓ ↓

i è a ò u

Rima siciliana

Secondo l'uso della Scuola poetica siciliana alla corte di Federico II di Svevia, *tiniri* < TENĒRE e *veniri* < VENĪRE potevano trovarsi in rima, così anche *vuci* < VŌCE(M) e *luci* < LŪCE(M). I poeti toscani, nel momento in cui trascrissero nei loro volgari le liriche dei siciliani, adattarono queste rime al loro sistema fonologico, per cui nei mss. troviamo *amico* che rima con *meco*, ecc.

Canzone di Giacomo da Lentini secondo il ms. Vat. Lat. 3793

Madonna, dire vi voglio
come l' Amore m' à *preso*;
inver lo grande orgoglio
che voi, bella, mostrate, e non m' aita.
Oi lasso lo me' core
ch' è 'n tanta pena *miso*,
che vede che si more
per non amare, e tenelosi in vita.

La scuola poetica siciliana

Ms. Vat. Lat. 3793

Una canzone di Re Enzo

Splende ill'elli gienza dal cielo. deo qu'arzo e piu chi nostri ochi soie. quella le
nien de suo furore dire cielo. locido uolgande Allu uidi de e rde. E comsi qui
Al primo. giusto deo Deizo compimento. cosi dare e douer la luce. o la Bolla do
nna poi che gho chi splende. dal suo gienzo talento. Ghenai dallei ubi due no
di splende.

Donna deo mi dya chep. fami sta. stando l'alma mia Allu daua nei. d'aula pa
sasti efine ame uenisti. edesti iuano amare me p sem bianza. Come conue
ne l'alanda. delareina de rrame dengno. p chi cessa angie fr'au de. di illi para
rene dangeli sem bianza. che fosse del tuo reingno. non mi suo fello fio leposi ama
na.

(Cvii. *Ger-nastumbene di Bologna*)

Seo n'ouasse pietanza. d'incor nata figura. mezo le che deu'ia. calo meo
male dese alexa mento. edene facco acordanza. en'f'ala mente pur'a.
Chap'egate meo uaria. ue giundo lamile meo agie chi monta. Chedico
oimo la spo. spiro p'ir'ouate meo rede. c'asno imo care no crede. dno sono iuen
turo. piu domo i'namorato. so che p' me pietra ueria e uale.

Ap' uede e sp'irata. ser'a p' me pietate. enconzo a sua natura. secondo cio
che mo sta d'incor distino. eme rede adurata. piena d'impuritate. deo che e ta
uentara. capu. di se. ue loone fer'ure e nomfino. p' meo fer'ure non uesita. che gi
oia me na e' fca. nante mis'umf' fca. pena edol'giosa mo'ue. c'aschano g'orno
piu forte. andio me' ue sento l'omo sanate.

Co pena dol'giosa. che nel mo care adonda. e sp'agie p' h' mendi. si cacia
schono neuene fone'chia par'ie. nono g'orno d'iposa. come nel mare lan
da. care che uenti f'ne m'be. e' fca d'ipena. edal corpo ripar'ne. Oiole uale mol'g
uiera. mo'ue capura penate. che nampo mai campare. omo che uue impore.
ne g'ungio no' dauare. ne pensamente a che di done saprendu.

Tu' quei pensamenti. capu'it me' diuisa. sono pene edolo. senza l'ugie
che'ol'g'ia sa compagnia. etanto cor' me' m'. Alendo emala g'usta. che'ua
turi il colore. turo p' de tanto il care is' d'ane d'angra. E' se puo' due domant. che
e' p' che nome. poi can'anguato il care. risp'ondo ch'om' fangna in quello mo'me
nto fangna. non p' mo' bene m' d'ale sua ue' r'ate.

Duer' tute ch'au. d'inc' d' e me' g'ur'is. All'gua d'io non' u' fca. p' grante
l' m'enza g'ugio nota d'ingni. onde p' ego so' au. p'cin d'rimo'ua. g'ugie. e' fca' au
llei r'iposa. eme' rede umile mente se' l'ul'ingni. Si che' fca' p'io r'ofa. d'inc' che' com
noia. mo'ue fella rag'oria. che solo uita m' p'ac'ie. p' lei fer'ure u' r'ate. enom
p' d'io fer'ure che' mauengna.

(Cviii.)

(*Quest'omo se da franga*)

Ippeso d'izma nasce d'inc' con'ia. co' educe dolose. de'ne u'ano op'ali g'ou
fante. e' f'uro nasce di d'io' f'eme' r'ia. che damato faue' e. i'p'ofa' e' l'ago ue
d'ato d'auem' e' d'icelo p' me che' felle i'ne' d'imentis. e' edendo mau' e' g'oua.

Ms. Laurenziano Rediano 9

Qualche dante.

quanto due sta d'are mare - leprimo bene d'edite aquilone
 che seua in d'are mare - con quello prime l'are guardigione
 Ma seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 Ma seua in d'are mare - quello d'are mare in d'are mare

P. Eade siate in d'are mare - con quella colapouerite
 po d'elapouerite in d'are mare

P. Ma quello d'are mare in d'are mare - seua in d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

Illeto d'are mare.

che seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

P. Che seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

P. Ma seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

Illeto d'are mare.

quanto due sta d'are mare - leprimo bene d'edite aquilone
 che seua in d'are mare - con quello prime l'are guardigione
 Ma seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 Ma seua in d'are mare - quello d'are mare in d'are mare

P. Eade siate in d'are mare - con quella colapouerite
 po d'elapouerite in d'are mare

P. Ma quello d'are mare in d'are mare - seua in d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

Illeto d'are mare.

che seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

P. Che seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

P. Ma seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

Illeto d'are mare.

quanto due sta d'are mare - leprimo bene d'edite aquilone
 che seua in d'are mare - con quello prime l'are guardigione
 Ma seua in d'are mare - d'are mare in d'are mare
 Ma seua in d'are mare - quello d'are mare in d'are mare

P. Eade siate in d'are mare - con quella colapouerite
 po d'elapouerite in d'are mare

P. Ma quello d'are mare in d'are mare - seua in d'are mare in d'are mare
 d'are mare in d'are mare in d'are mare

Ms. BN Firenze. Palat. 418

(ora Banco rari 217)

Ricco in tegno d'angia l'ho amate: a tal signor preso agio a seruire: da cui larghe e bona par he uene.

Ch'omi trago anco in a pur auente: plus li possa auctora piace. a ce amore ben sua barba mitene.

Ch'omi lassa c'etm' in gioia cabene: ep leal seruire: he lamia d'ona uole heo le serua in possanza: eno in deia d'iken far partire: pero auctora d'ila mi souene.

Dilei souenmi he tem l'omeo care: enomine poua gramai partie pero heo sera corpo serua in ta.

He ma donato a quella he flore: ditucte laltre done al mio parte. e da cui nullo serua seruita.

Heo l'agio in go tempo d'eu seruita: cuo l'ho ben seruire in tuco l' mo talento he le ha in aucto: en fin est' a traua: possolo ben dire ha in uolla d'atua in q'io con p'ua. **Rex heatus: semp' boni. not' boni.**



Eo trouasse pietanca in carna ta figura merce le herena ka lo meo male desse allegiamento.

Cen fina acordanca: in frala mente pura: he pregar mi uaria uede lo l'omeo humile age lamento.

Cu' d'ia o' l'allo sp'ro in troua merce: certo meo cor no crede. heo sono inuenturato: piu do mo in auzato sol' p' me pietana crudele.

Cru'ele esp'etata. uania uer me pietate e contra sua natura: secudo q'io he mostr' in meo d'istino. **E**ssere adunata piena de pietate. o'leo coral uentura: heo pur d'iseno acu seruir no fino.

Trascrizione diplomatica (Egidi)

L auertute chilaue . dancidere me eguerire . alingua dire
 nonlaufo . p grante | menza cagio nolafdingni . onde
 prego foaue . pieta chemoua agire . efaciaui | illei riposo .
 emerzede umile mente feglialingni . ¶ Si chesia pietosa . dime
 chenōme | noia . morire fella nagioia . che solo uita mipia-
 cie . plei feruire ueracie . enom | paltro feruire chemauengna.

Trascrizione diplomatico-interpretativa (Avalle)

57 La vertute ch' il' àve
 58 d' ancidere ·me e guerire,
 59 a lingua dire non l' auso,
 60 per gran temenza c' agio no la· sdingni;
 61 onde prego soave
 62 Pietà che mova a gire
 63 e faccia ·vi i[n] llei riposo,
 64 e Merzede umilmente se· gli· alingni,
 65 siché sia pietosa
 66 di me, ché non m' è noia
 67 morire, s' ella n' à gioia:
 68 ché solo vita mi· piacie
 69 per lei servire veracie
 70 e nom per altro servire che m' avengna.

Edizione di G. Contini

La vertute ch'ill'ave
 d'auciderme e guarire,
 a lingua dir non l'auso
 60 per gran temenza ch'aggio no la sdigni;
 onde prego soave
 Pietà che mova a gire
 e faccia in lei riposo,
 e Merzé umilmente se gli aligni,
 65 sì che sia pietosa
 ver me, ché non m'è noia
 morir, s'ella n'ha gioia:
 ché sol viver mi place
 per lei servir verace
 70 e non per altro gioco che m'avegna.

Non oso dire a voce la forza che lei ha di uccidermi e di guarirmi, per il gran timore che ho di provocarne lo sdegno, per cui soavemente prego Pietà che si muova per andare e faccia sosta presso di lei, e a lei per accompagnarla si accoppi docilmente Mercede, così che la donna sia misericordiosa verso di me, perché non mi dispiace morire, se lei ne ha gioia; che mi piace vivere solo per servire lei sinceramente e non per altra gioia che possa avere.

La vertute ch'ill'ave
d'auciderme e guarire,
a lingua dir non l'auso
per gran temenza ch'aggio no la sdigni;

onde prego soave
Pietà che mova a gire
e faccia in lei riposo,
e Merzé umilmente se gli aligni,

sì che sia pietosa
ver me, ché non m'è noia
morir, s'ella n'ha gioia:

ché sol viver mi place
per lei servir verace
e non per altro gioco che m'avegna.

Trascrizione del Barbieri (XVI sec.) [De Bartholomaeis]

La virtuti ch'ill'avi
D'alcirim'e guariri
A lingua dir nu l'ausu
60 Per gran timanza ch'azo nu ll'isdegni;
Però prego suavi
Piatà che mov'a giri
E faza in lui ripausu
E merci umilmenti si s'aligni,
65 Sì che sia piatusa
Ver mi, chi nu mi voglia [noglia]
Morir, si ll'ardor coglia;
che sol vivri mi plazi
Pir lei servir virazi,
70 Plu chi per altrui beni chi m'avegna.

Edizione critica di Panvini

La virtuti ch'ill'avi
 d'alcirm' e guariri
 a lingua dir nu l'ausu,
 60 pir gran timenza c'agiu nu lli sdigni;
 però prego suavi
 Piatà chi mov' a giri
 e faza in lei ripausu
 e Merzì umilmenti si li aligni,
 65 sì chi sia piatusa
 ver mi, che non m'è noia
 morir, s'illa nd'à gioia;
 che sol vivri mi placi
 per lei servir viraci,
 70 più chi per altru beni chi m'avegna.

57 vertute A D; chi l ave A M, chillave D, chi l avi Bb - 58 d aucidere me A, d aucciderme D, d uccidermi M, dalciri me Bb; guerire A, guarire D M - 59 dire A D; auso A D M - 60 per A D M; temenza A D M; chazu Bb, e ag(g)io A D, n aggio M; non la A, non lo D M; sdegni D M Bb - 61 onde A, ond io D M; soave A D M - 62 pietà che mova a gire A D M - 63 e faciavi A, e faccia D M; illei A, in lui Bb; riposo A D M - 64 e merzede A, e merze D M; e merci Bb; umilemente A, umilmente D M; se gli a. A D M, si s a. Bb; alligni M - 65 sì che A D M; sie M; pietosa A D, piatosa M - 66 di me A, ver me D M; non e noia M, non mi noglia Bb - 67 morire A D M; s ella n a A D M; coglia Bb, goia M - 68 che solo vita A, che solo viver D M; me D; piacie A, piace D M, plaze Bb - 69 per lei servire A, per suo servir D M; verace A D M, virazi Bb - 70 e non per altro servire (gioco D M) A D M; altrui Bb; che m a. A M, che me n a. D.

Edizione critica di Calenda

La vertute ch'il'àve	57
d'auciderme e guerire,	
a lingua dir non l'auso,	
per gran temenza ch'aggio no la sdigni;	60
onde prego soave	
Pietà che mova a gire	
e faccia i llei riposo,	
e Merzé umilmente se gli aligni,	
sì che sia pietosa	65
ver' me, che non m'è noia	
morir, s'ella n' à gioia:	
che sol vita mi place	
per lei servir verace	
e non per altro gioco che m'avegna.	70

57 uirtute Mgl uirtuti Bb; chillauè Ch chi lavi Bb 58 dancidere me e V dauccider me Ch duccidermi e Mgl dalciri me Bb; guarire Ch V² Mgl Bb 59 dire V Ch; noli Ch; nu Bb; ausu Bb 60 timenza Bb; cagio V naggio Mgl chazu Bb; non Mgl nu Bb; lo Ch Hi Bb; sdegni Ch Mgl Bb 61 ondio p. Ch Mgl pero p. Bb; suai Bb 62 piata Bb; chi moua giri Bb 63 faciaui V faccia Ch Mgl faza Bb; inlei Ch Mgl in lui Bb; ripausu Bb 64 merzede V merci Bb; umilmente Mgl umilmenti Bb; si saligni Bb; amingni V alligni Mgl 65 chi Bb; sie Mgl; piatosa Mgl piatusa Bb 66 di me V; mi chi Bb; non e Mgl; nu mi uoglia Bb 67 m. sillanda coglia Bb; morire V Ch Mgl; gola Mgl 68 solo V; uiuere Ch Mgl uiuri Bb; me Ch; piade V plaze Bb 69 per suo seruir Ch Mgl; seruire V; uirazi Bb 70 e non per altro gioco] piu chi per altrui beni Bb; altro seruire V; chemenauegna Ch; chi Bb

Endecasillabo

Verso di undici sillabe *metriche* con accento fisso sulla decima.

Endecasillabo *a maggiore*: ha un accento fisso in sesta sede (o sillaba metrica); ovvero il primo emistichio del verso è un settenario

Endecasillabo *a minore*: ha un accento fisso in quarta sede (o sillaba metrica); ovvero il primo emistichio del verso è un quinario

Endecasillabi

G. Gozzano, *La signorina Felicita*, vv. 7-12; 429-434

Signorina Felicita, è il tuo giorno! **piano**
A quest'ora che fai? Tosti il caffè: **tronco**
e il buon aroma si diffonde intorno? **piano**
O cuci i lini e canti e pensi a me, **tronco**
All'avvocato che non fa ritorno? **piano**
E l'avvocato è qui: che pensa a te. **tronco**

M'apparisti così come in un cantico **sdrucchiolo**
del Prati, lacrimante l'abbandono **piano**
per l'isole perdute nell'Atlantico; **sdrucchiolo**
ed io fui l'uomo d'altri tempi, un buono **piano**
sentimentale giovine romantico... **sdrucchiolo**
Quello che fingo d'essere e non sono! **piano**

Sinalefe: fusione di due vocali contigue appartenenti a *due parole diverse* che vanno a formare un'unica sillaba metrica.

Dialefe: divisione, nel computo delle sillabe, di due vocali appartenenti a *due parole diverse*, di cui una alla fine di una parola e una all'inizio della successiva.

Dieresi: divisione in due sillabe un nesso vocalico che normalmente ne costituisce una sola, cioè due vocali *di una stessa parola* che normalmente costituiscono dittongo formano invece uno iato.

Sineresi: fusione di due sillabe in una all'interno di *una stessa parola*.

Stefano Protonotario

Pir meu cori allegrari, a
 ki multu longiamenti b
 senza alligranza e ioi d'amuri è statu, C
 mi ritorno in cantari, a
 ca forsi levimenti b
 la dimuranza turniria in usatu C
 di lu troppu taciri; d
 e quando l'omu à rasuni di diri, D
 ben di' cantari e mustrarri alligranza, E
 ca senza dimustranza e
 ioi siria sempri di pocu valuri: F
 dunca ben de' cantar onni amaduri. F

E si per ben amari
 cantau iuiusamenti
 homo chi havissi in alcun tempu amatu,
 ben lu diviria fari
 plui dilittusamenti
 eu, chi son de tal donna inamuratu,
 dundi è dolci placiri,
 preiu e valenza e iuiusu pariri
 e di billizzi cutant'abondanza
 ki illu m'è pir simblanza,
 quando eu la guardu, sentir la dulzuri
 ki fa la tigma in illu miraturi;

ki si vidi livari
 multu crudilimenti
 sua nuritura, ki illa à nutricatu:
 e s'è bono li pari
 mirarsi dulcimenti
 dintru unu speclu chi li esti amustratu,
 ki l'ublià siguri.
 Cusì m'è dolci mia donna vidiri:
 ke 'n lei guardando mettu in ublianza

tutta altra mia intindanza,
 s'è ki istanti mi ferì sou amuri
 d'un colpu chi inavanza tutisuri.

Di ki eu putia sanari
 multu legeramenti,
 sulu chi fussi a la mia donna a gratu
 meu sirviri e pinari;
 m'eu duitu fortimenti
 chi, quando si rimembra di sou statu,
 nu·lli dia displaciri.
 Ma si quistu putissi adiviniri,
 ch'Amori la ferissi di la lanza
 che mi fer'è mi lanza,
 ben crederia guarir di mei doluri,
 ca sintiramu engualimenti arduri.

Purriami laudari
 d'Amori bonamenti
 com'omu da lui beni ammiritatu;
 ma beni è da blasmari
 Amur virasimenti
 quando illu dà favur da l'unu latu
 e l'altu fa languiri:
 ki si l'amanti nun sa suffiriri,
 disia d'amari e perdi sua speranza.
 Ma eo sufro in usanza,
 ke ò visto adessa bon suffirituri
 vinciri prova et aquistari hunuri.

E si pir suffiriri a
 ni per amar liamenti e timiri A
 homu acquistau d'Amur gran beninanza, B
 digiu aver confurtanza b
 eu, ki amu e timu e servu a tutturi F
 cilatamenti plu chi altu amaduri. F

Parafrasi

Per allietare il mio cuore (ma si potrebbe anche intendere “poiché è finalmente lieto il mio cuore”), che molto a lungo è rimasto privo di allegrezza e di gioia d’amore, ricomincio a comporre canzoni, perché forse l’indugio di essere stato troppo in silenzio si potrebbe facilmente trasformare in abitudine; e quando uno ha motivo di comporre deve giustamente cantare e mostrare allegrezza, giacché, se non venisse manifestata, la gioia sarebbe sempre di poco valore: dunque ogni innamorato deve proprio cantare.

E se per il fatto di essere davvero innamoratoavrà cantato con gioia chiunque abbia amato anche una volta, ancora meglio lo dovrei fare io, che sono innamorato di una donna come quella, in cui c’è dolce fascino, pregio, valore e aspetto affascinante e tanta abbondanza di bellezza che a me sembra, quando la guardo, di provare la dolcezza che sente la tigre quando si guarda allo specchio;

che si vede privare molto crudelmente dei suoi piccoli, che ha allevato; e le sembra così attraente guardarsi benevolmente in uno specchio che le viene posto davanti, che si dimentica di inseguirli. Così mi è dolce vedere la mia donna: che nel guardarla mi dimentico di ogni mio altro proposito, sicché d’improvviso il suo amore mi ferisce con un colpo che si aggrava sempre di più.

Di questo io potrei guarire molto facilmente, se solo la mia donna gradisse il mio esserle servo e la mia pena: ma io temo fortemente che, quando pensa alla propria posizione, ciò possa dispiacerle. Ma se potesse avvenire questo, che Amore la colpisse con la lancia [simile a quella di Peleo] che mi ferisce e mi lancia contro, io credo che i miei dolori potrebbero guarire, perché proveremmo le stesse sofferenze.

Io potrei compiacermi decisamente (del trattamento da parte) di Amore, come uno che da lui è ben ricompensato; però Amore è davvero da biasimare parecchio, quando favorisce una parte e fa soffrire l’altra: perché se l’innamorato non riesce a sopportare, desidera amare e si vanificano tutte le sue speranze. Ma io soffro per abitudine, perché ho visto sempre che chi è capace di resistere vince la prova e ottiene la ricompensa.

E se per (saper) sopportare o amare con lealtà e timore qualcuno ha ottenuto grande benevolenza amorosa, devo avere fiducia (anch’)io, che amo e temo e vi servo di continuo, di nascosto, più di ogni altro innamorato.

Bestiario moralizzato di Gubbio

16. De la tигра

Quando la tигра va ein alcuna parte,
lo cacciatore con gran maiestria
li filioli [li] fura e se departe,
e va giectando specchi per la via.
Ella tornando trova la mala arte,
mectese a gire, lo vetro splendia,
la sua figura ein es[s]o se conparte,
e pensa ke lo suo filiolo sia.
Noi semo quella fera, al mio parere,
e li filioli sono le vertuti
e lo Nemico è questo cacciatore:
la cosa ke non è te fa vedere,
onde sono molti omini peruti
ke alentano de gire a lo Signore.

(Bondie di rauri)

Ochi calcora stanno in terra mento. edicno comquisti canne d'aire.
 Celo ca u rissan de canes. mento. nonc'cau pe ca nando sue. lamaye.
 cuoi ue d'este cosa a piacimento. onde no siamo impetra ed indo l'ore.
 rissponde amov. congrande d'ardimento. s'eda Besame. Biano giudicare.
 (Eo fatto bene chene fante schusar. chio di mi sendo p'casi. amuse.
 p' che da ca schedano sono foy mato. Calcora che fengore de loma stiano.
 cap'ingie agliachi. Lucere e l'op'cato. colipi chui lupicre e pone. c'gione.

L'op' paligione quat d'ando Malimesa. col suo d'ucno facusi. pre va
 de p'ostaso udu per uui a. quando no la p'ela lasciasi ch'adere.
 eluni cor'no cola f'ra ca cuera. Aladonella lasciasi stradire.
 el p'ese piglia l'ano. Ag'rande forza. poi ch'ela p'ese nomi p'io parire.
 (Come p'antora vna spissa menue. emole. vore come sala mand'a.
 che spissa mente f'ca u'da cu. Alfoca. queste nature ogni me ueramente.
 cap'ca Biano. Bes' nare la coland'ar. spesse. vore dimora. Bano l'uo co.

L'ama vna epudara edango scosa. ch'edini l'ano di que sto paese.
 p'io ch'efuo fengore di quella cosa. per chui mi. mouelo donque me se.
 quando uenit alpar' ruc de la cosa. io lala f'ca. ch'agrande meze michese.
 r'ar' na. ver'la op'ema ama r'osi. quella midisse. r'ap'io se. cor' r'ose.
 (Picarditi ch'ema n'ca. Simiti mo f'rai. c'osi. Ag'ochina.
 nonni douca la f'ca se. per cor' r'ose. Douca p'ensate chui nonc' somiti.
 ochi del capo ad'he. speme. mia. nonni ca col'gh' mai. Al'ua. vna.

L'assa me chio non uenit. Ich'uo sole. nam'io p' che ca f'gane. mise. nonc'cau.
 enor' d'ate. i' uenit me come sole. enor' i' calda. tante. p'af' d'ata.
 mendi. Ando mi d'ite. for'are. midale. enol'uego. f'comera. V'f'ca.
 et' do. Bene. ch'el'io. d'ame. e. losole. didar. mi. pena. r'anco. peccato.
 (D'uch'eu. p'acte. didar. mi. r'ay. meno. Dio. l'op'ato. cap' r'ay. pacienza.
 tanto. caura. mes. me. cono. f'amento. Et' do. cam' se. tanta. anno. f'enza.
 ch'efa. l'au'io. f'ato. fall' r'ent'io. sp'ero. ch'ema. dea. Buona. f'ente. n'ca.
 notaro. r'ent'io.

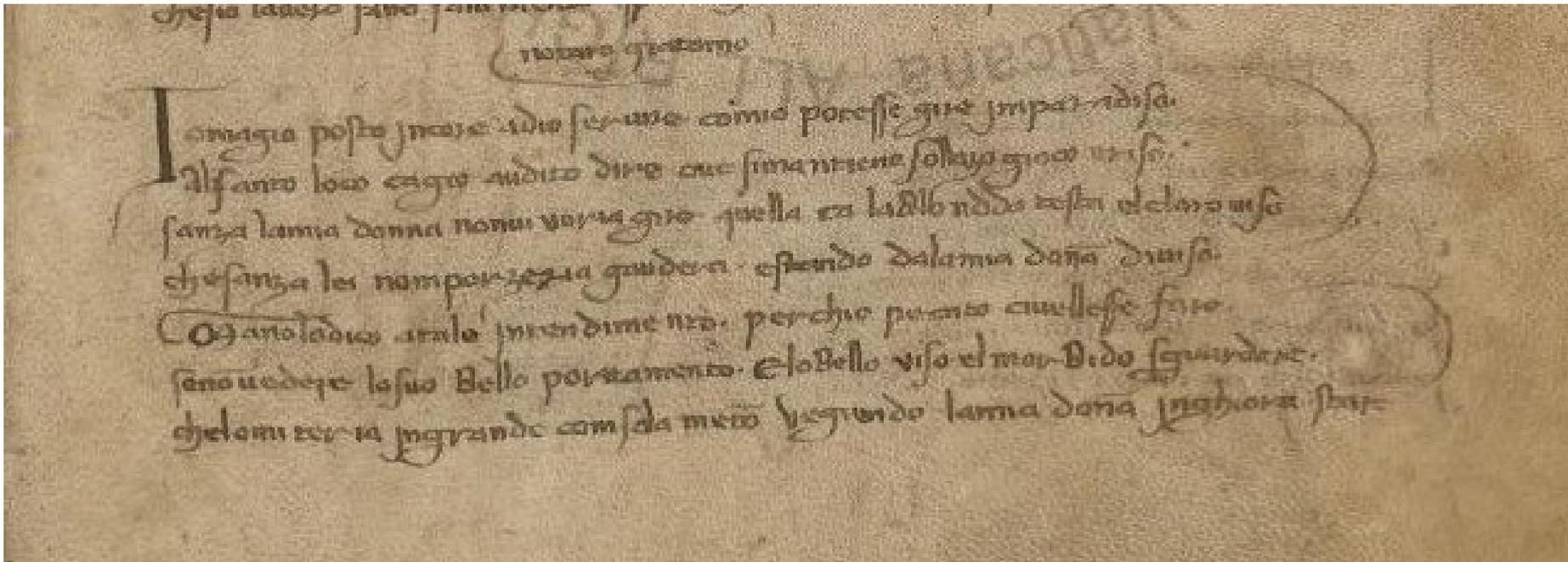
L'om'ia. p'ofa. i' n'ca. v'io. f' r'uo. como. p'ofesse. que. imp'ar. r'osa.
 Al'ano. loco. c'ag'io. audito. dire. que. sim'antene. sol'uo. g'io. v'io. f' r'io.
 f'ama. l'ama. donna. nonni. v'io. g'io. quella. ca. l'ud'io. nota. r'el'io. uel'io. v'io. f' r'io.
 ch' f'anza. lei. nonp'oz'zia. gaude. ca. e'f'endo. dal'ama. dona. diuisa.
 (O'antol'io. ar'alo. i' n'ca. d'ime. n'ca. per'chio. p' r'uo. cu' l'esse. f' r'io.
 f'eno. u'ed'ere. lo'f'io. Bello. p' r'amento. Et' do. Bello. v'io. el. mar. Bido. f'g'and'ere.
 ch'el'om' r' r'ia. i' n'ca. com' f'ida. m'eto. v'eg'endo. l'ama. dona. i' n'ca. f' r'io.

Vat. Lat.
 3793,
 c. 118r

Sonetto di Giacomo
 da Lentini

Vat. Lat. 3793, c. 118r

Sonetto di Giacomo da Lentini



Giacomo da Lentini

Io m'aggio posto in core a Dio servire,
com'io potesse gire in paradiso,
al santo loco ch'aggio audito dire,
o' si mantien sollazzo, gioco e riso.

Sanza mia donna non vi voria gire,
quella ch'à blonda testa e claro viso,
che senza lei non poteria gaudere,
estando da la mia donna diviso.

Ma non lo dico a tale intendimento,
perch'io peccato ci vellesse fare;
se non veder lo suo bel portamento

e lo bel viso e 'l morbido sguardare:
che 'l mi teria in gran consolamento,
veggendo la mia donna in ghiora stare.

Jacopo mostinigo.

Solicitando un pro meo fauere
un dubio che me misu ad auere
ononio dice ch'ama a podere
ma eo no lo uoglio consentire
Ben tuua lom una amozosa etate
la quale par che nassa de piacere
eo no li fazzo altra qualitate
ma eo che e dauuy uoglio odere

e ai lux uaglando mi delectare
auuy lomando p' deuminate.
egh corazi distinge ad amare
po ch'amae no parse ni pure.

ezzo uol dire hom che sia amoz.

po uene fago sentocatore.

Petro da Lungna. B.

Pero ch'amae no se po uedere
manu ue son de si sole sapere
ma po ch'amae si face sentore
mosto mazoze presio de auere

eno si trata corporalmente.
che credeno ch'amae sia miete.
dentro dal cor signorezar la gente
che sel uedesse ue si bolleuete.

Pla uertute de la calamita.
tomo lo ferro atra no se uede
e qsta cosa a credere men uita
ch'amae sia e dime grande fede

ma si lo tra signozuel miete

che tuttoz sia creduto sia la gente

Notar Jacopo da Lentino. B.

Amor e un desio che uen da core
egh gli en prima genera l'amae
ben e alama fia in om amatoe
ma quel amoz che stente ai fure

p' l'ubundanza de grand placimto.
elo core li da nutri gaudito.
senz' a uedere so namoz amto.
dala iusta dig' agli a nalmto.

Cho gli gli representa alo core
donni cosa che ueden loy eno
elo core che dig' e concupitoe
ymagina e place quel desio

cum e formata naturalmente

e questo amoz uagna fra la gente.

Barb. Lat.
3953,
p. 145

Sonetto di Giacomo
da Lentini

Iacopo Mostacci

Solicitando un poco meo savere
e con lui mi vogliendo dilettere,
un dubio che mi misi ad avere
a voi lo mando per determinare.

A

B

A

B

On'omo dice c'amor à potere
e li coraggi distringe ad amare,
ma eo no li lo voglio consentire,
però ch'amore no parse ni pare.

A

B

A

B

Ben trova l'omo una amorostrate
la quale par che nasca di piacere,
e zo vol dire om che sia amore;

C (ass. B)

A

D

eo no li saccio altra qualitate,
ma zo che è, da voi lo voglio audire:
però ven faccio sentenziatore.

C (ass. B)

A

D

Pier della Vigna

Però ch'Amore no si pò vedere	A
e no si tratta corporalmente,	E
manti ne son di sì folle sapere	A
che credeno ch'Amore sia niënte;	E
ma po' ch'Amore si face sentire	A
dentro dal cor signoreggiar la gente,	E
molto maggiore pregio deve avere	A
che se 'l vedessen visibilmente.	E
Per la vertute de la calamita	F
como lo ferro atra' no si vede,	G
ma sì lo tira signorevolmente;	E
e questa cosa a credere mi 'nvita	F
c'Amore sia, e dàmi grande fede	G
che tutor sia creduto fra la gente.	E

Giacomo da Lentini

Amore è uno desio che ven da core D
 per abondanza di gran piacimento, H
 e li occhi imprima generan l'amore D
 e lo core li dà nutricamento. H

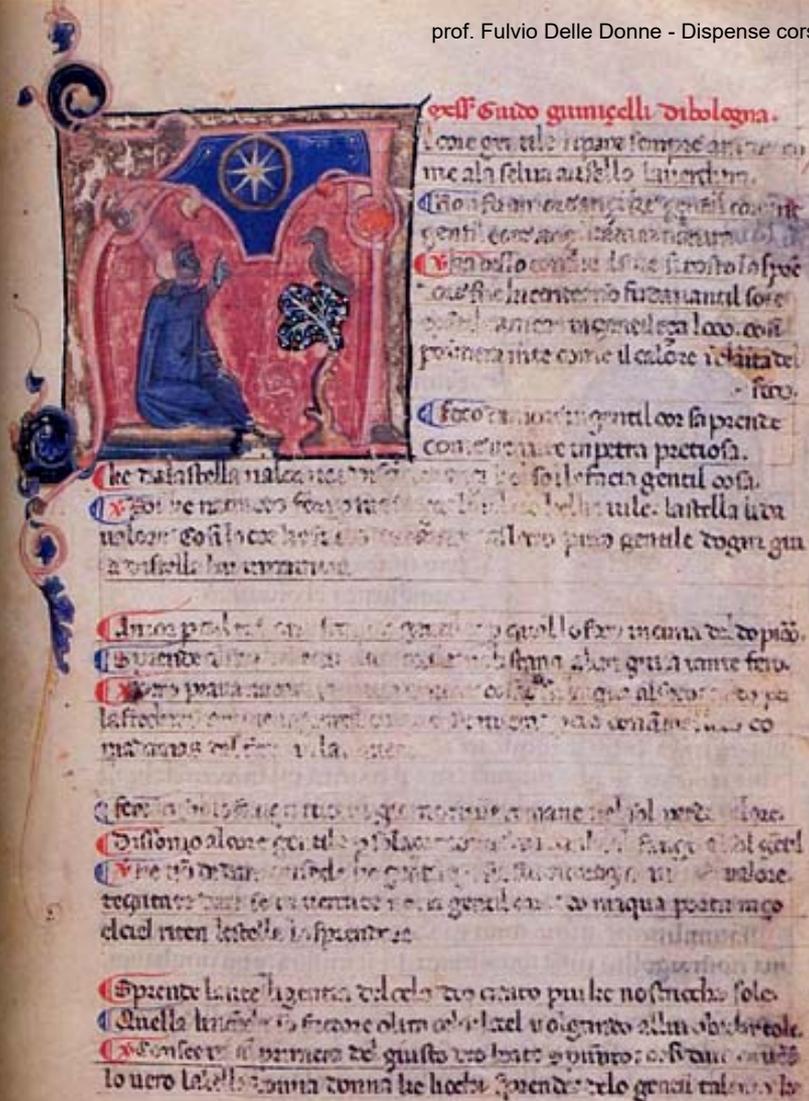
Ben è alcuna fiata om amatore D
 senza vedere so 'namoramento, H
 ma quell'amor che stringe con furore D
 da la vista de li occhi ha nascimento: H

che li occhi rapresentan a lo core D
 d'onni cosa che veden bono e rio, I
 com'è formata naturalmente; E

e lo cor, che di zo è concepitore, D
 imagina, e piace quel desio: I
 e questo amore regna fra la gente. E

Andrea Cappellano, *De amore*

Quando uno vede una donna atta all'amore e formata così come a lui piace, subito comincia a desiderarla col cuore; poi in verità quanto più pensa ad essa, tanto più arde d'amore, finché perviene a un pensiero più pieno, intenso. Dopo di che comincia a ripensare alle bellezze di lei, a rappresentarne distintamente le singole membra e gli atteggiamenti. [...] Quella passione naturale è dunque nata dalla vista e dal pensiero.



Ms. BN Firenze. Palat. 418
 (ora Banco rari 217), f. 34r

Guido Guinizzelli

Al cor gentil rempaira sempre amore
 come l'ausello in selva a la verdura;
 né fe' amor anti che gentil core,
 né gentil core anti ch'amor, natura:
 5 ch'adesso con' fu 'l sole,
 sì tosto lo splendore fu lucente,
 né fu davanti 'l sole;
 e prende amore in gentilezza loco
 così propriamente
 10 come calore in clarità di foco.

Foco d'amore in gentil cor s'apprende
 come vertute in petra preziosa,
 che da la stella valor no i discende
 anti che 'l sol la faccia gentil cosa;
 15 poi che n'ha tratto fòre
 per sua forza lo sol ciò che li è vile,
 stella li dà valore:
 così lo cor ch'è fatto da natura
 asletto, pur, gentile,
 20 donna a guisa di stella lo 'nnamora.

Amor per tal ragion sta 'n cor gentile
 per qual lo foco in cima del doplero:
 splendeli al su' diletto, clar, sottile;
 no li stari' altra guisa, tant'è fero.
 25 Così prava natura
 recontra amor come fa l'aigua il foco
 caldo, per la freddura.
 Amore in gentil cor prende rivera
 per suo consimel loco
 30 com' adamàs del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
 vile reman, né 'l sol perde calore;
 dis'omo alter: «Gentil per sclatta torno»;
 lui semblo al fango, al sol gentil valore:
 35 ché non dé dar om fé
 che gentilezza sia fòr di coraggio
 in degnità d'ere'
 sed a vertute non ha gentil core,
 com'aigua porta raggio
 40 e 'l ciel riten le stelle e lo splendore.

Splende 'n la 'ntelligenza del cielo
 Deo criator più che ['n] nostr'occhi 'l sole:
 ella intende suo fattor oltra 'l cielo,
 e 'l ciel volgiando, a Lui obedir tole;
 45 e con' segue, al primero,
 del giusto Deo beato compimento,
 così dar dovria, al vero,
 la bella donna, poi che ['n] gli occhi splende
 del suo gentil, talento
 50 che mai di lei obedir non si disprende.

Donna, Deo mi dirà: «Che presomisti?»,
 siando l'alma mia a lui davanti.
 «Lo ciel passasti e 'nfin a Me venisti
 e desti in vano amor Me per semblanti:
 55 ch'a Me conven le laude
 e a la reina del regname degno,
 per cui cessa onne fraude».
 Dir Li porò: «Tenne d'angel sembianza
 che fosse del Tuo regno;
 60 non me fu fallo, s'in lei posi amanza».

Salimbene de Adam

Talvolta [Federico II] fu anche uomo valente, quando volle mostrare la sua bontà e la sua cortesia, piacevole, gioviale, delizioso, industrie. Sapeva leggere, scrivere e cantare, e sapeva comporre canti e poesie... Sapeva pure parlare molte e varie lingue. E, per dirla in breve, se solo fosse stato cristiano e avesse amato Dio, la Chiesa e l'anima sua, ci sarebbero stati, nel mondo, pochi uomini pari a lui nel governare

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[XII,4] L'imperatore Federico e il suo nobile figlio Manfredi, che furono signori grandi e illustri, mostrarono l'elevatezza e la rettitudine della loro anima, dedicandosi, finché la fortuna lo permise, alle attività proprie dell'uomo e sdegnando quelle da bestie. Fu per questo che chi era dotato di nobile cuore e ricco di doni divini cercò di star accanto alla maestà di tali principi; di conseguenza, tutto ciò che a quei tempi fu prodotto da Italiani di animo insigne, nacque prima di tutto nella reggia di così grandi sovrani. La sede del trono regale era però in Sicilia, e perciò avvenne che tutta la produzione volgare dei nostri predecessori fosse chiamata «siciliana»: nome che noi conserviamo ancora e che neanche i posteri sapranno mutare. [...] [XVI,1] Abbiamo battuto i boschi e i pascoli d'Italia senza trovare la pantera che inseguiamo: applichiamo dunque per la sua scoperta un metodo di indagine più razionale, nell'intento di avviluppare nei nostri lacci questa fiera che fa sentire il suo profumo ovunque senza mostrarsi in nessun luogo. [...]

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[Traduzione] [I,2] Ma è anche possibile definire più brevemente e affermare che la lingua volgare è quella che, senza bisogno di alcuna regola, si apprende imitando la nutrice. [I,3] Abbiamo poi anche, oltre a questa, una seconda lingua che fu chiamata dai Romani «gramatica». [...] [IX,10] Se dunque, come si è detto, la lingua varia in uno stesso popolo col passare del tempo e non può in nessun modo rimanere fissa, in popolazioni che vivono separate e lontane essa deve necessariamente mutare in vario modo, come in vario modo mutano usi e costumi, che non ricevono stabilità dalla natura né dalla società, ma nascono come frutto dell'arbitrio degli uomini e in base a criteri di spazio. [...] [XI,1] Il volgare italiano risuona in mille varietà diverse: cerchiamo perciò il linguaggio più elegante d'Italia, quello illustre, e per avere sgombro il cammino in questa nostra caccia, eliminando prima dalla selva i cespugli intricati e i rovi. [...]

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[XII,1] Abbiamo, per così dire, tolto la pula ai volgari italiani: facciamo ora un confronto fra quelli che sono rimasti nel vaglio e scegliamo rapidamente il volgare più onorevole e onorifico. [XII,2] Consideriamo anzitutto il siciliano: vediamo infatti che questo volgare arroga a sé una fama superiore agli altri volgari, sia perché col nome di «siciliana» viene indicata tutta la produzione poetica degli Italiani, sia perché troviamo che molti maestri nativi di Sicilia hanno composto poesia elevata, come le canzoni: «Ancor che l'aigua per lo foco lassi», e «Amor, che lungiamente m'hai menato». [XII,3] Tuttavia, se osserviamo bene dove va a parare questa fama della Trinacria, vediamo che il suo permanere torna soltanto a vergogna dei principi italiani, che, dediti alla superbia, si comportano da plebei e non da grandi uomini.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[XII,4] L'imperatore Federico e il suo nobile figlio Manfredi, che furono signori grandi e illustri, mostrarono l'elevatezza e la rettitudine della loro anima, dedicandosi, finché la fortuna lo permise, alle attività proprie dell'uomo e sdegnando quelle da bestie. Fu per questo che chi era dotato di nobile cuore e ricco di doni divini cercò di star accanto alla maestà di tali principi; di conseguenza, tutto ciò che a quei tempi fu prodotto da Italiani di animo insigne, nacque prima di tutto nella reggia di così grandi sovrani. La sede del trono regale era però in Sicilia, e perciò avvenne che tutta la produzione volgare dei nostri predecessori fosse chiamata «siciliana»: nome che noi conserviamo ancora e che neanche i posteri sapranno mutare. [...] [XVI,1] Abbiamo battuto i boschi e i pascoli d'Italia senza trovare la pantera che inseguiamo: applichiamo dunque per la sua scoperta un metodo di indagine più razionale, nell'intento di avviluppare nei nostri lacci questa fiera che fa sentire il suo profumo ovunque senza mostrarsi in nessun luogo. [...]

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[XVI,6] Abbiamo così conseguito ciò che cercavamo, e dichiariamo che in Italia il volgare illustre, cardinale, regale e curiale è quel volgare che appartiene a tutte le città italiane senza apparire proprio di alcuna di esse, quel volgare con cui vengono misurati, valutati e confrontati i volgari italiani. [XVII,1] Dobbiamo ora esporre perché definiamo il volgare da noi trovato con l'aggiunta di «illustre, cardinale, regale, curiale»: renderemo con ciò più chiaro ed evidente che cos'è questo volgare. [XVII,2] Spieghiamo dunque anzitutto che cosa intendiamo con l'aggiunta di «illustre» e per quale ragione usiamo il termine «illustre». Con questo termine intendiamo qualcosa che illumina e che, una volta illuminato, risplende. In questo senso definiamo illustri certi uomini; essi infatti o ricevono luce dal potere e illuminano gli altri con la giustizia e la carità, o hanno ricevuto una dottrina eccelsa e impartiscono un'eccelsa dottrina: così fecero Seneca e Numa Pompilio. Ora, il volgare di cui parliamo è reso sublime dalla dottrina e dal potere e rende sublimi i suoi cultori con l'onore e la gloria [...]

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[XVIII,1] Non è senza ragione che onoriamo questo volgare con l'aggiunta del secondo aggettivo, cioè chiamandolo «cardinale». Infatti, come l'intero uscio segue il cardine e gira esso stesso muovendosi in dentro o in fuori nel senso in cui gira il cardine, così l'intero gregge dei volgari municipali si gira e si rigira, si muove e si ferma secondo quanto fa questo volgare che appare come il vero padrone di casa. [...] [XVIII,2] La ragione per cui lo definiamo «regale» sta nel fatto che, se noi Italiani avessimo una reggia, esso sarebbe la lingua di palazzo. Infatti, se la reggia rappresenta la casa comune di tutto il regno e l'augusta governante di tutte le sue parti, è conveniente che vi si trovi e abiti tutto ciò che risulta tale da essere comune a tutti, senza essere proprio di nessuno: non vi è anzi dimora più degna di un abitante così nobile. E questo sembra appunto il caso del volgare di cui parliamo.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[XVIII,3] Da questo fatto deriva che tutti coloro che si trovano nelle regge si esprimono sempre in un volgare illustre, e, come ulteriore conseguenza, che il nostro volgare illustre, mancando la reggia, va peregrinando come straniero e trova ospitalità in umili ricoveri.

[XVIII,4] È giusto chiamarlo anche «curiale». La curialità infatti non è altro che la norma e misura di ciò che si deve fare: e poiché la bilancia per tale misura suole esistere soltanto nelle eccellentissime «curie», ne deriva che tutto ciò che nei nostri atti è ben misurato viene chiamato curiale. Ora, questo volgare riceve la sua misura nell'eccellentissima curia degli Italiani e merita pertanto il nome di curiale.

Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*

[XVIII,5] Parlare tuttavia di misure effettuate nella curia degli Italiani, pare uno scherzo, perché non abbiamo curia. Ma a questo si risponde facilmente: infatti, benché in Italia non esista una curia, intesa nella sua unità (come la curia del re di Germania), non mancano tuttavia le membra che la sostituiscono; e come le membra della curia di Germania ricevono unità da un unico Principe, così le membra della nostra sono unite dal lume di grazia della ragione. Sarebbe pertanto falso dire che gli Italiani mancano di una curia, benché siano privi di un Principe: abbiamo infatti una curia, anche se fisicamente dispersa.

[XIX,1] Affermiamo poi che questo volgare che abbiamo dimostrato essere illustre, cardinale, regale e curiale, si identifica con quello che viene chiamato volgare italiano.